

Trieste e la rotta balcanica/ Le ombre dimenticate in piazza del mondo

di Rachele Velletri/ Arriviamo nel pomeriggio in via Emo Trabochia 3, sede di Rifondazione Comunista a Trieste. È un palazzo antico con un grande ingresso su cui pende la bandiera del partito. L'interno sembra una piccola enclave rossa nel centro città: difficile farsi strada tra i tavoli colmi di libri che, poggiati ai muri, rendono il percorso obbligato. I titoli vanno dal laico romanzo "Nessuno mi crede" di Molly Katz alla laicissima biografia illustrata di Enrico Berlinguer con la prefazione di Sandro Pertini. Fra tutti i poster che scendono dalle pareti, torreggia il viso di Che Guevara col basco calato sul capo e lo sguardo all'orizzonte.

Ci accoglie qui Gian Andrea Franchi, già professore di storia e filosofia, oggi ottantasettenne e figlio del Sessantotto. Con un passato di militanza in Lotta Continua e Autonomia Operaia, il suo sguardo conserva quella tenacia, e mentre ci racconta il suo presente non risparmia qualche nostalgico riferimento all'atmosfera appassionata della sinistra radicale di un tempo. Oggi è volontario e fondatore, assieme alla moglie Lorena Fornasir, dell'[associazione Linea d'Ombra](#) che si occupa di accogliere e permettere il cammino dei migranti in transito della rotta balcanica. Ogni sera da tre anni la piazza antistante alla Stazione Centrale diviene una vera "piazza del Mondo", un luogo di incontro dove Franchi, Fornasir e altri cinque volontari nutrono, vestono e calzano i migranti. Col passare del tempo, attorno a loro si è formata una rete di aiuti da parte di altre associazioni o realtà di volontariato che li coadiuva nel rifornimento dei materiali necessari al primo soccorso, dell'abbigliamento, delle calzature e del cibo.



L'impegno dei due fondatori dell'associazione ha inizio nel 2015 a Pordenone. Le barriere culturali e linguistiche appaiono immediatamente forti e in apparenza invalicabili. Lorena Fornasir trova dunque un modo per abbattere questa barriera di incomunicabilità tramite il contatto con il corpo: un telo di alluminio steso su una panchina, scatole che contengono diversi medicinali e unguenti, infine il suo tocco gentile ed esperto nella cura dei piedi martoriati dei camminanti. Questo è un gesto di cura che ha a che fare più con la profondità emotiva di una madre che con la tecnica dell'ospedale, secondo Franchi. Nella sua visione l'atto di cura è anche un atto politico: laddove lo Stato e la città si disinteressano al fenomeno migratorio – specialmente quello che coinvolge i migranti in transito – Franchi propone l'uso di strumenti diversi da quelli più comuni del linguaggio, della lotta e dell'organizzazione, la cui importanza comunque non nega. "Resistenza, lotta e cura", queste le tre parole chiave di cui si fa portavoce Franchi. La sua è una filosofia politica che fa del corpo del migrante una voce soggettiva, importante perché nella sua tangibilità reca una storia politica e sociale, che informa di una continua negazione di

soggettività giuridica e, dunque, di umanità.

È, questa, un'umanità volutamente dimenticata. Franchi alza le spalle con impotente rassegnazione nel dichiarare che la città di Trieste e le sue istituzioni fanno finta di non vedere i migranti. Ciò accade perché circa l'80% dei camminanti che arriva in città è in transito, in genere alla volta di Francia e Germania. Basta munirsi di biglietto e la polizia italiana si benda gli occhi in un tacito lasciapassare. L'estate del 2023 ha visto un sovraffollamento dei centri di accoglienza triestini, e la mancanza di rotazione ha costretto 600 persone tra richiedenti asilo e transitanti ad ammassarsi nel Silos, luogo fatiscente e dannoso per la salute, vista l'infestazione di topi. La città non dà risposte, lo Stato italiano grida all'emergenza in un rimbalzo di responsabilità con l'Europa. Nel frattempo nel Silos di Trieste c'è un'umanità dimenticata e violata nei suoi diritti fondamentali.



L'obiettivo di Linea d'Ombra non è quello di favorire l'integrazione, non perché non sia auspicabile ma perché, secondo Franchi, non è possibile. "L'Europa è strutturalmente razzista", dichiara. Nella sua ottica, la matrice genocida del Vecchio Continente si accompagna ad una struttura economica basata su una divisione in classi che ha come discrimine la ricchezza.

Il compito che l'associazione percepisce come vitale è, dunque, quello di creare una rete europea che renda possibile seguire i migranti nei loro spostamenti, e così aiutarli a uscire dall'ombra – fisica e metaforica – cui sono costretti. È l'ombra di un cammino fatto di violenza, torture e umiliazione a causa dei numerosi respingimenti delle polizie più dure, quella ungherese e quella croata. È l'ombra dei gorgi del fiume Una a Bihac, in Bosnia, che miete numerose vittime. L'ombra della fame, della sete e delle privazioni. L'ombra dei boschi al confine tra Bosnia e Croazia, nel tentativo di vincere il game. Il gioco: è così che chiamano il tentativo di attraversare il confine.

Molti sono i morti dimenticati della rotta balcanica, moltissimi coloro che recano ferite visibili sul corpo. Ma c'è anche la ferita dell'anima, invisibile agli occhi, che forse è ancora più dolorosa. Linea d'Ombra tenta dunque di costruire un luogo sociale e solidale tramite la cura fisica in una dimensione del "consistere", come specifica Franchi, "è uno stare lì in una situazione umana, non è una dimensione del fare a tutti i costi". E in piazza del Mondo, d'altra parte, la panchina con la coperta isoterma, le pentole col cibo, e le voci che si levano ogni sera sono il segno che la dimensione del fare può trovare un felice connubio con quella, umanissima, del consistere insieme.



[TORNA ALL'INDICE](#)

Trieste e la rotta balcanica/ Uscire dall'ombra

di Veronica del Puppo/ La Val Rosandra è una riserva naturale in provincia di Trieste, parte del confine naturale tra Slovenia e Italia. Vi si trovano sentieri rocciosi, rupi e ghiaioni. Camminando tra gli arbusti e gli alberi di questi tracciati dall'aspetto selvaggio si possono trovare scarpe, capi di vestiario o altro equipaggiamento: sono gli oggetti abbandonati dai migranti provenienti dalla rotta dei Balcani, che una volta riusciti ad attraversare il confine, si liberano di tutti gli averi superflui, prima di entrare in quella che è considerata la prima vera città europea, Trieste.



Perché è così che i migranti giungono in Italia, dice Gianandrea “Nascosti dall’ombra, spesso di notte [...]. E tentano di venire alla luce in qualche modo, e infatti anche fisicamente è così. Arrivano la sera, vedi queste figure che appaiono improvvisamente, proprio vengono fuori dall’ombra”. Da qui il nome scelto dall’associazione, [Linea d’Ombra](#), un’organizzazione di volontariato che offre assistenza e aiuto soprattutto ai migranti in transito, cioè coloro che giungono a Trieste, ma poi proseguono il viaggio oltre il confine italiano.

All’atteggiamento noncurante della maggior parte della cittadinanza e delle istituzioni comunali, Lorena e Gianandrea rispondono con un’azione che vuole volutamente rimanere alla luce, visibile e pubblica. In Piazza della Libertà, davanti alla stazione di Trieste Centrale, ogni sera dalle 19 in poi un piccolo gruppo di volontari organizza distribuzione di cibo, vestiario e cure mediche.



Al centro della piazza, 70 anni, con un baschetto rosa e il rossetto sulle labbra, spicca Lorena. Seduta su una panchina rivestita di una coperta isotermica gialla, cura a turno i piedi e le ferite delle persone riunite intorno al suo carrettino.

È da lei che è partito tutto, rivela Gianandrea. Quando hanno deciso di reagire all'indifferenza della città e delle istituzioni dando inizio a questa rete, Lorena ha infatti "trovato il modo giusto" per avvicinare queste persone, superando le barriere linguistiche e la diffidenza nei loro confronti: "Prendere, quasi a forza un ragazzetto, farlo sedere su una delle panchine della piazza davanti alla stazione, tirargli via le scarpe e le calze, immaginate che puzza. I piedi gonfi, con tante piccole ferite e ha cominciato a curargliele". E così si sono avvicinati anche gli altri.

È "un contatto con il corpo che va oltre alla lingua, che ti permette di superare quella barriera che c'è tra persone così diverse, come può essere diverso un afghano che ha messo tre anni a venire dal suo territorio in Italia, rischiando la vita ogni mese, soffrendo la fame, la sete, la violenza fisica, le torture".

Migranti che però la città sembra voler dimenticare e nascondere alla vista. Nell'indifferenza del Comune che nega

loro un luogo dignitoso, sono infatti molto spesso costretti a dormire nel Silos. Si tratta di un complesso che comprende un parcheggio su più piani, un ex supermercato chiuso da diversi anni e il rudere del vecchio magazzino del porto, la parte più consistente, una fatiscante architettura ad archi priva del tetto per quasi tutta la sua lunghezza, dove trovano spazio varie tende da campeggio nelle quali i migranti, in assenza di un altro posto, passano le notti.

Un luogo adiacente alla stazione ferroviaria, percorsa ogni giorno da pendolari e turisti e che tuttavia sembra un mondo parallelo. Dalla luminosità dell'esterno si entra nel buio dato dall'ombra delle enormi arcate. L'interno è umido e si cammina su un terreno sconnesso, disseminato di scarpe spaiate, vecchie coperte, contenitori di cibo vuoti e oggetti di ogni genere. Nessuno sembra occuparsi di raccogliere i rifiuti in questo posto invaso dai topi, privo di docce, servizi igienici e acqua potabile, le necessità basilari di ogni essere umano.



Perché quello di non fornire un riparo dignitoso ai richiedenti asilo, ma anche alle persone in transito è, dice Miriam, responsabile del Centro Diurno della [Comunità di San Martino al Campo](#), “un problema strutturale, cioè non c’è la volontà politica di farlo [...]. Esiste l’obbligo per il sindaco di garantire la sicurezza e anche l’obbligo di garantire la salute pubblica, sicurezza pubblica e salute pubblica. Sicurezza nel senso che non caschi in testa ai migranti che vanno a dormire al Silos, un pezzo del Silos che sta crollando”.

Una dignità che queste associazioni tentano ogni giorno di restituire. A volte anche solo dando ascolto, cantando e ballando insieme. Conclude Gianandrea “È un consistere, uno stare lì e in una condizione, in una situazione, umana”.

Apparentemente non a caso su un arco del Silos si può scorgere una scritta, quasi un monito, “Humans are living here”.



[TORNA ALL'INDICE](#)

Opera Padre Marella/ Oltre i confini

di Matteo Fusella/ Cos'è un confine? Treccani definisce questa parola come limite di un territorio. Una nazione ad esempio ha dei limiti di territori che però non sono sempre visibili. Soprattutto se si vede il mondo dallo spazio.

E che cos'è una nazione? Treccani lo definisce come un complesso delle persone che hanno comunanza di origine, di

lingua, di storia e che di tale unità hanno coscienza, anche indipendentemente dalla sua realizzazione in unità politica.

Al giorno d'oggi, soprattutto per quelli che vivono in Unione Europea, sembra quasi piuttosto banale oltrepassare un confine di una nazione. Ma questo è un privilegio dato ormai per scontato da noi europei mentre per una grande fetta della popolazione mondiale, è un'impresa lasciare il proprio paese. Sia perché ci sono scarse possibilità economiche sia per motivi politici. Ma c'è anche l'opposto. Per molti è un'impresa rimanere nel proprio luogo di abitazione sempre per gli stessi motivi.

Siamo al corrente della situazione bellica dell'Ucraina con la Russia. Molti cittadini non avevano altra scelta che scappare dalla propria casa.

Molti tra cui il giovanissimo Nikita. Nell'aprile 2022 deve evacuare dalla città in cui abita, Mykolaïv, sulla costa del Mar Nero. "La mia vita era perfetta lì.", dice Nikita, "frequentavo una scuola secondaria di preparazione per andare a studiare odontoiatria all'università."

Hanno dovuto evacuare la città, quindi era costretto a partire. Attraversa in bus la Moldavia, la Romania e l'Ungheria. Via Austria raggiunge dopo quattro giorni l'Italia.

"Se tentassi oggi di lasciare il paese, visto che ora sono maggiorenne, non potrei oltrepassare il confine".

Suo padre l'ha accompagnato fino in Italia ma subito dopo è rientrato in Ucraina. Di sua volontà. Al padre piace troppo il paese ucraino. Da questo momento Nikita si ritrova solo. Ma può fino ad oggi mettersi facilmente in contatto con suo padre e non rimpiange il fatto che suo padre sia rimasto in Ucraina. Dice: "Se è il suo sogno, perché no?".

In Italia va a vivere a circa 35 km da Bologna in una casa che accoglie rifugiati. "Dove abitavo era difficile raggiungere la città. Ero il secondo rifugiato ad arrivare, poi sono arrivati una quarantina". Abita in questa struttura per un anno e mezzo

e continua a seguire online le lezioni della scuola secondaria preparatoria al percorso di laurea in Odontoiatria. Finisce e riceve il diploma. Ma c'è ora un altro ostacolo in mezzo prima di accedere all'università, deve studiare l'italiano e raggiungere un livello abbastanza alto per accedere al corso di laurea in un ateneo italiano.

Nikita ora ha 18 anni e abita in un appartamento dove vivono persone in situazione di fragilità nella periferia bolognese.

“All'inizio di quest'anno mi hanno dato la possibilità di cambiare struttura” – racconta Nikita – “e sono finito qui, all'[Opera Padre Marella](#). All'inizio ero preoccupato per le tante persone di provenienza diversa che vivono qua”.

Nikita è aperto al futuro: “Vediamo cosa mi porta” – afferma – “voglio diventare dentista. Non c'è nulla di negativo in questo posto dove vivo. Tutti cercano sempre di sorridere e di aiutarti. Ci si diverte. Qui è come una grande famiglia.”

La volontà è la forza. I suoi sogni sono ancora intatti e ha speranza nel domani.

[TORNA ALL'INDICE](#)

Opera Padre Marella/ documento documento documento

di Marta Volo/

documento documento documento

è un'onda alta, una strada senza fine

come un mutuo che non hai mai richiesto

c'è sempre qualcosa da pagare

mi dicono determinazione ribellione autorganizzazione

ma per fare politica servono

documenti documenti documenti
non è uno, ma sono tanti
per iniziare il domicilio e lo stipendio,
status familiare e casellario giudiziale
poi residenza continuativa e contratto
altrimenti amico ciao ciao, io me ne sbatto
ma come tu italiano non parli manco il francese e l'inglese
e la tua lingua la devo subito imparare
mi dicono "straniero, lo sai, la cultura e l'etnia nazionale
è un qualcosa da preservare"

.....
il problema più grosso
è quella fortezza di complicate difese mentali
con cui anche i più volenterosi e accoglienti
devono fare i conti quotidianamente
è la paura dell'altro è la paura del diverso
un individuo che si sente minacciato dall'interno
sguardi diffidenti e impauriti
sui bus sui treni e anche nei bambini
chi sono cosa sono a cosa appartengo
tutto e niente
le infinite possibilità sono forse
tutto e niente
ma non voglio fuorviare,
sto provando a empatizzare,
anche se non lo vivo sulla pelle
e lo vedrò sempre in modo differente
documento documento documento
quanto manca ancora per ottenerlo
la voglia immensa di raccontarvi
e noi finalmente di ascoltarvi
perché oltre le quattro stronzate del telegiornale
c'è un mondo di cui nessuno parla
se non con retorica perbenista
o, ancor peggio, proprio razzista

.....
oggi nella complessità a volte ci perdiamo

e dimentichiamo il quotidiano
lo stare il condividere
provare a capire senza prima giudicare
dimentichiamo dove vogliamo andare
con chi vogliamo andare
oltre le diversità per fare la differenza
a san lazzaro padre marella
è una bella scoperta
un mix di storie sguardi versetti e urla
pennarelli colorati e lingue differenti
il cerchio
non degli alcolisti anonimi
ma dell'umanità
che in certi luoghi
tanti, di cui nessuno parla,
emerge sempre più forte
perché sempre più complessa
perché sempre più minacciata
perché sempre più interconnessa
perché sempre più diversificata.
e io che posso fare? e noi cosa vogliamo fare?

[TORNA ALL'INDICE](#)

Opera Padre Marella/ “Tu sogni l’America, io l’Italia”

di Rachele Velletri/ “Tu sogni l’America, io l’Italia”: così canta il cantante e produttore Ghali sul palco dell’Ariston in occasione del festival di Sanremo, la storica kermesse. La frase è tratta da “Bayna”, una canzone per metà in arabo e per metà in italiano, che emblematicamente racchiude il senso di

isolamento provato da chi approda in un nuovo Paese. Bayna racconta una storia di ricerca di identità, come quella di Gamal.

Nella geografia dei luoghi di Gamal Elfayoumy, l'Italia è insieme punto di arrivo e punto di partenza. La sua esperienza e le sue sofferenze sono paradigma di molte altre storie come la sua, storie in cui il mare riveste l'ambiguo ruolo del traghettatore Caronte. E anche nel racconto di Gamal, il Mediterraneo è il terrificante ponte che lo ha portato qui, ancora una volta teatro di una storia di diaspora.

Gamal viene dall'Egitto, va fiero della bellezza del suo Paese, lo è meno delle politiche coercitive del suo presidente, al-Sisi. Per i turisti europei, il paese delle Piramidi è esotico e affascinante, ma il sentimento è opposto quando a parlare è un ragazzo che in Egitto ha vissuto. "Il mio paese è un paese morto", dichiara alzando le spalle, con una lucidità sorprendente per un neomaggiorenne. In Egitto, racconta, manca il lavoro e il servizio militare non risparmia i giovanissimi, cosa che non stupisce in un paese altamente militarizzato quale è l'Egitto. L'obbligo di leva, spiega Gamal, salvo rare e ben codificate deroghe, è sottoposto a rigide regole legate all'abbandono scolastico: chi abbandona prima della fine delle scuole medie ha l'obbligo di prestare servizio per tre anni; per chi abbandona al termine del liceo, il servizio ha la durata di due anni; per chi è in possesso del diploma di laurea, l'obbligo si limita a un anno.

Gamal dimostra fin da bambino di avere le idee chiare: lui sogna di venire in Italia. Racconta di avere lasciato la scuola a quattordici anni, e non perché non fosse bravo, ci tiene a sottolineare, ma per partire. Braccato, dunque, dalla leva militare obbligatoria in un paese indebitato ormai da anni decide di partire per il suo futuro e, specifica lui, per aiutare da lontano sua mamma e suo papà, che sostengono la sua scelta. Sette sono le volte in cui Gamal tenta di varcare il confine tra l'Egitto e la Libia a piedi, senza riuscirci. A

ogni tentativo segue la cattura della polizia in una delle infernali prigioni egiziane, dove è costretto a pagare per mangiare e per uscirne: e senza soldi, racconta, nelle galere egiziane si muore. Al settimo tentativo fallito, Gamal decide dunque di prenotare un biglietto aereo di sola andata, direzione Libia. Nelle promesse dei primi gestori della sua traversata, la Libia è un paese di passaggio: l'arrivo, una breve permanenza in uno dei campi libici, infine imbarco al primo posto disponibile. Nulla di più lontano dalla realtà.

Come testimonia Gamal – e com'è già noto dagli appelli delle più importanti ONG italiane ed europee – in Libia le violenze sui migranti sono brutali e i diritti umani costantemente calpestati; pertanto, in mancanza di alternative legali, si è costretti a dipendere totalmente dai trafficanti. Il campo libico si trasforma in una prigione a cielo aperto, in un susseguirsi di violenze, promesse e bugie. In Libia, Gamal vive per due anni assieme ad altre 150 persone in una stanza angusta e priva di servizi igienici. I soldati libici, fucile in mano, distribuiscono un panino al giorno che fa da colazione, pranzo e cena. Racconta di avere patito la fame, la sete, e di aver sviluppato i suoi primi problemi di insonnia, una delle numerose ferite impresse dal percorso migratorio.

Ha sedici anni quando la promessa della partenza diventa realtà. Racconta di una piccola barca sovraffollata con 650 persone, di cui solo 20 in piedi, rievoca l'esaurimento dell'acqua potabile e, in preda alla sete, la scelta di bere l'acqua del mare con l'aggiunta dello zucchero per renderla più dolce. Ma ciò che Gamal ricorda con maggiore paura, sono gli ultimi tre giorni della traversata: le onde alte tre metri, la barca inarcata, il suo sguardo dall'oblò. "Non posso parlare" dice, mentre mima di essersi accasciato in posizione fetale in un angolo della barca.

L'arrivo in Italia non mette tuttavia la parola fine alle difficoltà. Gamal approda in Italia come minorenne non accompagnato e vive per due mesi in una comunità di Siracusa:

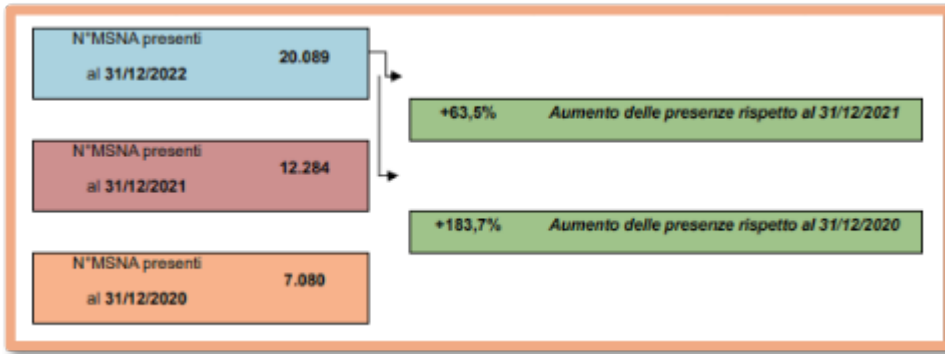
lì i materassi sono scomodi, come pieni di aghi, l'edificio si trova a due ore di cammino dalla città, attorno solo alberi d'arancia, e lo staff non è in grado di fornire nemmeno le cure mediche necessarie agli ospiti. In questo quadro di generale saturazione del sistema di accoglienza, i giovani migranti sono costretti a rendersi irreperibili e a scappare per raggiungere le città con migliori prospettive.

Così fa Gamal, che arriva, quindi, a Bologna. Oggi è un neo maggiorenne, tra i più giovani ospiti dell'[Opera padre Marella](#) di San Lazzaro di Savena, dove vive. Lavora come elettricista, è soddisfatto del suo lavoro e ha appena depositato le impronte digitali per i documenti.

Odia il mare: quando la comunità organizza delle gite fuori porta in spiaggia non partecipa. "Non voglio vedere il mare", dichiara, "io voglio la terra". Lamenta anche dei sintomi riconducibili al trauma della lunga sosta in Libia: di mattina, al suono della sveglia, si alza sempre di scatto, impaurito che un soldato libico gli percuota il petto col fucile per farlo alzare. Lo stato di allerta a cui lo hanno costretto la sua esperienza nelle prigioni egiziane, le violenze in Libia e il rischio per la propria vita nel Mediterraneo, gli hanno causato delle ferite profonde, ma invisibili. È il trauma silenzioso di cui il sistema di accoglienza italiano, oberato, fatica a prendersi carico.

In seno alle grosse crepe del sistema di accoglienza italiano opera l'importante lavoro dell'Opera padre Marella, che ascolta, aiuta e accompagna. Gamal è giovanissimo, e come tutti i giovani cerca la sua strada: ma la sua, è una strada con ostacoli più difficili da sormontare. In questo percorso di costruzione di identità, accompagnato da figure per lui di riferimento e forte di una determinazione senza pari, sta costruendo il suo futuro. Un percorso traumatico di attesa, di violenza e paura alle spalle di Gamal, che ha inevitabilmente inflitto ferite intense. Di fronte, la profonda felicità di essere arrivato in Italia. Infine, ancora una speranza: quella

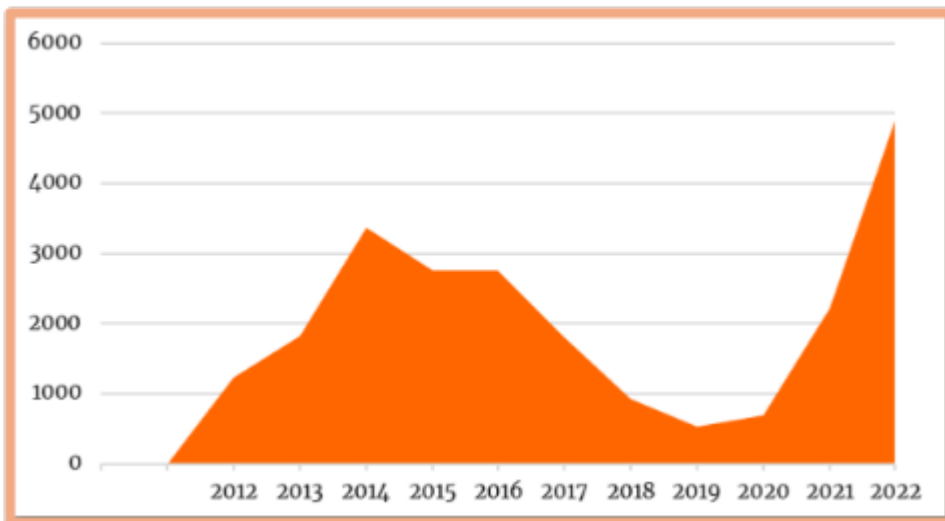
di poter rivedere i suoi genitori e suo fratello.



MSNA PRESENTI IN ITALIA. VALORI ASSOLUTI E PERCENTUALI

Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali

La presenza di MSNA (minori stranieri non accompagnati) è un dato in forte crescita negli ultimi anni, in particolare nel periodo che va dal 2021 al 2023. Come rilevano i dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, ciò è dovuto in gran parte allo scoppio della guerra in Ucraina.



MSNA NAZIONALITÀ EGIZIANA 2012-2022

Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali

Anche nel caso dei minori egiziani il Ministero registra un'impennata dal 2020 a oggi, con un raddoppio degli arrivi nel 2023 rispetto al dato registrato nel 2021 (2.221).

[TORNA ALL'INDICE](#)

I Cortili del Villaggio/ La voce del cortile

di Rachele Velletri/ [Il centro giovanile I Cortili](#) della cooperativa Villaggio del Fanciullo, sito nel quartiere Cirenaica di Bologna, si occupa di costruire un luogo sicuro per gli adolescenti della zona che la vivono e la animano. Il centro costituisce un punto di riferimento per tutti, famiglie, ma soprattutto giovani e giovanissimi, che negli educatori e nei volontari trovano un orecchio sempre pronto ad ascoltarli.

Quello degli adolescenti è – e deve essere – un mondo fatto di relazioni, di trame e di incontri. Raccontarsi ed essere capiti sono operazioni complementari spesso difficili, che richiedono una voce pronta alla narrazione e un orecchio attento e interessato.

Gli ambienti che i giovani vivono quotidianamente, ci raccontano Denise, studentessa universitaria di 19 anni, e F., 16 anni, non sempre hanno gli strumenti adatti ad accogliere la potente ma ancora giovane voce di un adolescente. “Nella mia scuola c’era uno sportello d’ascolto dove la nostra psicologa era la nostra prof di matematica” racconta, non senza una punta di amaro divertimento, F. che frequenta il centro da tre anni. E se un servizio pubblico nell’ambito scolastico non è d’aiuto, le mura di casa non sono da meno: “Il centro è un posto accogliente quindi ti dà quella calma e quella serenità che magari quelle volte, da adolescente, in casa non trovi. Non ti senti capita” chiosa Denise. Emerge a più riprese una certa insoddisfazione nei confronti di figure canonicamente ritenute di riferimento, e al contrario, una profonda riconoscenza per gli educatori e i volontari del centro: come Laura Fabbri, che durante l’intervista sprona affettuosamente i ragazzi a parlare di sé e delle attività comunitarie.

I Cortili, sebbene con gli anni abbia perso un certo numero di avventori – come riporta Denise – è tuttavia rimasto un significativo luogo di incontro per il vitale quartiere della Cirenaica. Questa vitalità è in gran parte alimentata dalla diversa origine dei residenti della zona, che rende ragione della natura composita dei giovani che frequentano il centro. Adolescenti e preadolescenti, prevalentemente di seconda generazione, espressione controversa che sta a indicare i figli nati da genitori stranieri nel paese di immigrazione: è, questo, un punto di forza imprescindibile per chi il centro lo vive nel quotidiano. “Si impara anche questo: che il diverso è uguale, il diverso non è brutto, anzi è bello essere diversi” dichiara Denise. Il riferimento è a certi episodi di razzismo segnalati da B., sedicenne con genitori del Bangladesh, che riporta una spiacevole vicenda nell’ambito della sanità pubblica di Bologna.

I ragazzi denunciano lucidamente che il problema di atteggiamenti razzisti risiede nella paura, nell’ignoranza della ricchezza che la diversità dona e nella strumentalizzazione che, talora, viene fatta di certi eventi. “Ci sono certi momenti”, incalza A., di origine romena, “anche in luoghi proprio pubblici, come in autobus oppure pure a scuola. Infatti nella nostra scuola vogliono fare un’occupazione perché ci sono professori razzisti”. Il complesso background di questi adolescenti giunge, pertanto, a un picco critico persino in un ambiente che, per sua natura, dovrebbe essere protetto. Presunta garante di riscatto sociale, la scuola diventa emblema dell’ipocrisia di un meccanismo che li taglia fuori fin da giovanissimi: si inserisce qui il prezioso contributo di [Oficina](#), impresa sociale che organizza percorsi professionali gratuiti con un’offerta formativa diversificata, e opera nell’ambito regionale del Sistema IeFP (Istruzione e Formazione Professionale). “Qua ti fanno sentire speciale in qualche modo, e là ti ignoravano tutti, compresi i professori” spiega B., che con Oficina segue il corso per operatore meccanico di

sistemi e a febbraio, grazie al sostegno del suo tutor, inizierà uno stage presso un'azienda del Bolognese.

In definitiva, sottolinea Laura, è importante ritagliarsi uno spazio per il confronto reciproco e per la costruzione di un dialogo tra adulti e giovani, ma anche tra i giovani e per i giovani. E all'ascolto è difatti improntato il loro progetto, da F. definito "sociologico", che mira a interrogare i giovani in merito alla loro salute psicofisica e, all'occorrenza, indirizzarli a professionisti e a chi ha ruoli istituzionali nel quartiere Cirenaica. I ragazzi del centro I Cortili si fanno dunque ricercatori e studiano insieme le domande da porre, ma si lasciano anche guidare dalla loro esperienza di studenti, figli e adolescenti in un mondo che sembra essere sempre più sordo alle loro voci. Scopriamo così come mai, durante la nostra intervista, ci sono due addetti alla telecamera che ci riprendono: scopo finale del progetto è infatti quello di trasmettere un documentario e, eventualmente, scrivere un libro. In questo modo sperano di incentivare la creazione di nuovi centri giovanili che, come I Cortili, diano alle future generazioni un'occasione in cui esprimere la propria identità, tendano un orecchio a queste voci di frequente emarginate e – perché no – offrano uno spazio protetto per il divertimento.

[TORNA ALL'INDICE](#)

I Cortili del Villaggio/ “Di chi faccio parte?”

di Matteo Fusella/ Appuntamento in zona Cirenaica di Bologna in un edificio che all'entrata sembra un ambiente abbastanza

asettico e neutrale ma che al di dentro si mostra colorato e vivace. Ci sediamo tutti a tavola, una grande tavola, siamo sulle 30 persone.

Il ragazzo seduto sulla mia destra, chiamato Bappi, è nato in Bangladesh. La ragazza di fronte a me, di nome Francesca, ha la madre di Venezuelana. Altri ragazzi di diverse culture sono presenti. Quella marocchina, quella rom, per nominarne un paio.

Per l'esattezza mi trovo a [I Cortili del Villaggio](#). Si tratta di un centro giovanile, luogo aperto di pomeriggio per offrire ai ragazzi svago e sostegno didattico. Ha come missione tra l'altro di fungere come luogo di incontro interculturale.

Oltre a questo, ulteriori motivi ad aver dato vita a questo progetto, sono il fatto di volere sostenere i ragazzi e le ragazze del quartiere nell'ambito educativo, nella loro crescita personale ed emotiva e porre un forte senso di appartenenza dei ragazzi verso il quartiere.

Proprio cenare insieme in comunità, che sia tra i membri del centro o con visitatori, può aiutare ad alimentare un senso di far parte ad un luogo. Siamo stati invitati a cena per conoscere la realtà in questo centro. Bappi, di cui avevo accennato prima, mi ha detto: "Alcune volte faccio fatica a capire di chi faccio parte. In Bangladesh sono l'italiano, mentre in Italia sono il bengalese".

Il ragazzo minorenne è nato in Bangladesh e ha vissuto i primi 5 anni della sua vita lì, la sua famiglia ha le origini nel medesimo luogo. Con i genitori si sono trasferiti poi in Italia. Lui ha ora anche la cittadinanza italiana. Si trova bene a Bologna e vorrebbe rimanerci. Quali sono i requisiti per essere definito appartenente a una certa cultura?

[I Cortili intervistano gli universitari](#)

[TORNA ALL'INDICE](#)

Centro Astalli/Mangiamo assieme?

di Martina Selleri/ L'Italia è per definizione un paese che ha un legame indissolubile col cibo. Questo non è mai stato uno stereotipo, e ogni persona che vive qui lo sa. Il pasto è un momento cruciale nella vita quotidiana, è un momento di scambio, di condivisione e di crescita. Un pasto può veramente migliorare una giornata, specialmente quando sei un migrante ospitato in un centro di accoglienza.

Il [Centro Astalli](#), aperto tre anni fa a Bologna, ma già da tempo presente sul nostro territorio, è nato come [progetto SAI](#) di accoglienza istituzionale, e può ospitare fino a ventiquattro persone. Allo stesso tempo, avendo a disposizione un grande stabile con diversi piani, ha aperto anche un progetto di terza accoglienza, quindi non istituzionale e autofinanziato, dedicato praticamente ai lavoratori migranti che escono dai normali percorsi di accoglienza, hanno un lavoro, hanno autonomia, ma non riescono a trovare casa per il semplice fatto che a Bologna casa non si trova.

Questo centro vive grazie all'aiuto dei volontari, i quali sono l'esperienza più bella secondo i ragazzi accolti: Borat, Mustafa e Stanley. Tutti e tre rappresentano la cena come il momento centrale della giornata; giornata che da ciascuno di essi è vissuta in modo differente: Borat studia International Business Economy all'università di Bologna, Mustafa lavora come pizzaiolo e Stanley è il custode del centro e frequenta la scuola serale.

Quindi, la cena diventa un momento di aggregazione tra i ragazzi ospitati, ma anche un momento di scambio coi

volontari, di condivisione non solo della propria giornata, ma anche dei propri pensieri, un momento di avvicinamento tra culture diverse. In particolare, Stanley sembra ancora non concepire il motivo della presenza dei volontari: “È possibile che lo facciano per qualche motivo che non sappiamo?”, dice, come se aiutare a preparare la cena, dare lezioni di italiano e sedersi lì a tavola con loro sembrano gesti che richiedono ormai un cuore molto grande, una grande umanità, per un ragazzo come lui, che ha affrontato, e continua ad affrontare quotidianamente, il razzismo.

[TORNA ALL'INDICE](#)

Viaggiare nelle periferie, un laboratorio giornalistico e di approfondimento

Questo reportage è stato scritto da un gruppo di ragazze e ragazzi dell'università di Bologna che, da novembre 2023 a maggio 2024, sono usciti dalla loro bolla per visitare i luoghi dove i migranti vengono accolti (ma anche respinti). Un viaggio, fatto assieme ai formatori del [Centro Studi Donati](#), che è durato mesi ed è terminato con una esperienza di viaggio a Trieste sulla rotta dei Balcani.

[Viaggiare nelle periferie: che cosa è stato](#) di Nicola Rabbi

[“Tendere alla buona vita”](#) di Fabrizio Mandreoli

[Il Centro Astalli/Mangiamo assieme?](#) di Martina Selleri

[Il Centro Astalli/Attivisti e volontari contro la discriminazione](#) di Matteo Fusella

[I Cortili del Villaggio/ “Di chi faccio parte?”](#) di Matteo Fusella

[I Cortili del Villaggio/ La voce del cortile](#) di Rachele Velletri

[I Cortili del Villaggio/ Un luogo di aggregazione multiculturale](#) di Veronica del Puppo

[I Cortili del Villaggio/ Denise, Francesca, Alex, Bappi... si mettono in gioco](#) di Martina Selleri

[Opera Padre Marella/ “Tu sogni l’America, io l’Italia”](#) di Rachele Velletri

[Opera Padre Marella/documento documento documento](#) di Marta Volo

[Opera Padre Marella/ Oltre i confini](#) di Matteo Fusella

[Trieste e la rotta balcanica/Uscire dall’ombra](#) di Veronica del Puppo

[Trieste e la rotta balcanica/ Le ombre dimenticate in piazza del mondo](#) di Rachele Velletri

[Trieste e la rotta balcanica/ Turisti e vagabondi](#) di Marta Volo

Hanno partecipato a **Viaggiare nelle periferie:**

Veronica Del Puppo, Matteo Fusella, Valeria Gaita, Fabrizio Mandreoli, Lucia Palmese, Antonello Piombo, Nicola Rabbi, Martina Selleri, Rachele Velletri, Marta Volo, Michele Zanardi.

Supporter a Trieste

Martina Castaldini, Tommaso Castaldini, Carlotta Dall’Olmo, Anna Rabbi

Well-Come: video multilingue e semplificati per chi necessita di supporto su salute mentale e dipendenze

La salute mentale rappresenta un aspetto fondamentale del benessere personale, ma per coloro che si trovano a vivere in un nuovo Paese, lontano dalle proprie radici e dal contesto familiare, può diventare una sfida complessa da affrontare. Il progetto *Well-Come*, realizzato dalla cooperativa Arca di Noè con il sostegno della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, nasce con l'obiettivo di **offrire strumenti chiari e facilmente accessibili a chi necessita di supporto in ambito di salute mentale e dipendenze.**

Il progetto è stato realizzato da [Arca di Noè](#), parte del [Consorzio l'Arcolaio](#), in collaborazione con l'équipe multidisciplinare "Vulnerabilità e Migranti" dell'AUSL di Bologna e [ASP Città di Bologna](#). Unendo le competenze dei partner, *Well-Come* si pone come punto di riferimento per le persone di origine straniera che si trovano spesso a fronteggiare problematiche psicologiche e sociali all'interno di un contesto nuovo, non sempre accogliente.

Nell'ambito del progetto sono stati prodotti **tre video tutorial gratuiti** volti a sensibilizzare le persone sui seguenti temi:

- [Sindrome da stress post-traumatico \(PTSD\)](#)
- [Ansia e depressione](#)
- [Dipendenze patologiche](#)

Per favorirne l'accesso e l'utilizzo da parte del maggior numero di persone, **i contenuti sono stati tradotti in sei lingue**: italiano semplificato con sottotitoli, francese, inglese, arabo, urdu e ucraino.

Il progetto *Well-Come* si inserisce nella sezione *Pillole di Salute* della piattaforma [Migranttools](#), un'iniziativa più ampia della cooperativa Arca di Noè, ideata per promuovere l'inclusione e l'empowerment delle persone migranti in Italia. L'obiettivo è fornire strumenti concreti e accessibili che aiutino le persone nella comprensione dei propri diritti e nella conoscenza dei servizi del territorio.

Ogni video presente sulla piattaforma è stato realizzato in collaborazione con esperti del settore e mediatori linguistico-culturali, per garantire che le informazioni siano corrette e culturalmente sensibili.

“Nei tuoi panni”: il cortometraggio contro la diffidenza sui migranti

E' stato pubblicato su YouTube “Nei tuoi panni”, il cortometraggio di Marco Bifulco e Claudia D'Eramo, realizzato a Bologna in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato.

Il video è girato con i beneficiari del progetto SAI (Sistema Accoglienza Integrazione) ordinari del Comune di Bologna accolti dall'Opera di Padre Marella che hanno prestato i loro volti e le loro voci. Contro la retorica dello stereotipo e del pressapochismo, la diffidenza e la discriminazione.

“Guardami, ascoltami, riconoscimi. Sono qui. Sono come te”: sono gli appelli finali pronunciati dai beneficiari SAI nel video per riportare alla realtà dell’essere tutti umani, con le vulnerabilità o il potenziale che ognuno può esprimere.

Cittadini stranieri in Emilia-Romagna: salute e servizi sanitari

“Cittadini stranieri in Emilia-Romagna: salute e servizi sanitari” è il titolo del webinar in programma per **martedì 16 luglio, dalle ore 11 alle 12.30**, realizzato nell’ambito del progetto Emilia-Romagna Terra d’Asilo.

Durante l’evento verrà presentato il report dell’Osservatorio Regionale sul fenomeno migratorio, che ha visto la collaborazione di molte professionalità e fornisce una serie circostanziata di dati di varie fonti in materia di salute e sanità regionale.

[Il programma completo >>](#)

[Per iscriversi al webinar >>](#)

“Non come ma quello”: la

mostra fotografica sulle Famiglie per l'Accoglienza

L'associazione Famiglie per l'Accoglienza invita alla mostra fotografica che si terrà a Bologna presso il Chiostro della Basilica di San Domenico, in Piazza San Domenico 1, **da sabato 25 maggio a domenica 2 giugno con orario continuato dalle 10 alle 21.**

La mostra, intitolata "Non come ma quello. La sorpresa della gratuità", è stata presentata in occasione del 40° anniversario della nascita di Famiglie per l'Accoglienza, associazione di volontariato che riunisce famiglie che aprono la propria casa all'accoglienza di persone in difficoltà.

"Abbiamo invitato 14 artisti a compromettersi con la vita delle nostre famiglie accoglienti e a esprimere con la forma d'arte propria di ciascuno ciò che avrebbero vissuto. Da questo invito scaturisce il titolo dell'evento: il *quello* che muove l'esperienza di accoglienza, plasmato attraverso il *come* della modalità espressiva del singolo artista".

La mostra sarà visitabile dal 25 maggio al 2 giugno con orario continuato dalle 10 alle 21 con la possibilità di organizzare visite guidate che possono essere prenotate scrivendo alla mail mostra.bologna@famiglieperaccoglienza.it oppure connettendosi al sito www.famiglieperaccoglienza.it/event/mostrabologna

Segnaliamo altri due eventi collegati alla mostra:

- sabato 25 maggio alle ore 18 presso l'Aula Magna dello Studio Filosofico domenicano in Piazza San Domenico 1 Incontro di inaugurazione, cui parteciperanno Padre Fausto Arici – Priore del Convento di San Domenico,

Matteo Lepore – Sindaco di Bologna, Marina Lorusso – fotografa, Luca Sommacal – Presidente di Famiglie per l'Accoglienza;

- mercoledì 29 maggio alle ore 21 presso la Sala Bossi del Conservatorio di Bologna in Piazza Rossini 2 Concerto del pianista Marcelo Cesena.

Un nuovo sportello di supporto al ricongiungimento familiare

Un supporto per il ricongiungimento familiare: è il nuovo sportello presente negli spazi di Porta Pratello, in via Pietralata 58, voluto da Arci Bologna in collaborazione con UNHCR, l'Agenzia ONU per i Rifugiati.

Sei un/a rifugiato/a e i tuoi familiari sono appena arrivati in Italia, o hai un problema e hai bisogno di più informazioni, o vuoi una mano per contattare un servizio, il nuovo sportello fornisce consulenze gratuite **ogni martedì** dalle 11:00 alle 13:00 e dalle 14:00 alle 16:00.

Per informazioni contattare il numero 3492154548 o scrivere alla mail quaranta@officinesolidalibologna.it.

“Aspettando Giona”: lo spettacolo sulle migrazioni

Giovedì 9 maggio alle ore 21 presso il cinema teatro Perla in via San Donato 38, a Bologna, va in scena lo spettacolo “Aspettando Giona”, un racconto in parole e musica ideato da Ignazio De Francesco.

Lo spettacolo attualizza la storia di Giona, profeta della Bibbia ma anche migrante e naufrago.

Uno scontro generazionale tra un padre e la figlia, ambientato sull'isola di Lampedusa dove la ragazza è volontaria in un centro di accoglienza. Lei rivendica un impegno concreto e tempestivo per la risoluzione dei mali che attanagliano il mondo mentre il padre è in attesa di Giona, il profeta ribelle dal quale si attende la salvezza della nostra società decadente. Un dialogo profondo dal quale i due protagonisti usciranno entrambi cambiati.

Alla serata dialogherà con il pubblico anche Mons. Giancarlo Perego, arcivescovo di Ferrara e presidente della Fondazione Migrantes CEI.